



# Le latrine



Antonio Mattei

**O**ddio, non è che l'argomento sia particolarmente allettante e tale da invogliare alla lettura, ma, insomma, fa parte anch'esso della storia del paese e bisognerà pure affrontarlo. Anche perché oggi stentiamo a rendercene conto, ma quelle costruzioncelle da suburbio risolverterò a suo tempo

problemi di igiene e decoro urbano che si trascinarono da secoli. Semmai pare incredibile che si siano pressoché cancellate dalla memoria collettiva, ove si pensi che fecero la loro sofferta apparizione nei primi anni cinquanta e rimasero in funzione più o meno per quindici/vent'anni, progressivamente superati dai servizi igienici privati del nuovo sviluppo abitativo. E' stato il destino delle opere di igiene pubblica legate all'acqua, da fontanili e fontanelle al lavatoio alle latrine e agli orinatoi pubblici, appunto, che effettivamente risolverterò problemi

millenari presentandosi come conquiste grandiose di civiltà, ma al tempo stesso dovevano essere fatalmente superate dalle nuove esigenze abitative e criteri costruttivi legati alla crescita economica del dopoguerra, che sempre più rapidamente ne resero superfluo l'uso e inutile la presenza.

Il tema non è nuovo per il nostro giornale, che variamente ne trattò nel n. 22 di novembre 1999 con un ironico articolo del compianto Mario Salini, e poi nel n. 32 di luglio 2001 con una simpatica poesia dialettale di Nazareno Melaragni (tra l'altro zio di Mario e anche lui prematuramente scomparso, entrambi collaboratori della *Loggetta* che con l'occasione li ricorda). *Lo status quo ante*, comune a tutti i



La latrina sotto al muraglione della Rocca, in avanzato stato di abbandono, in una rara foto dei primi anni '70 (archivio *Loggetta*).

Nelle altre due immagini sono indicati i luoghi in cui sorgevano le altre due: quella di Via Valleforma (dietro a Via degli Orti) e quella di Via Tuscania, nell'angolo tra il muraglione delle *Caciàre* e il fabbricato che attualmente lo separa dal distributore di benzina.

Fu soprattutto quest'ultima costruzione (ma anche la prima, quella della foto, che stando al progetto iniziale avrebbe dovuto collocarsi nella Via delle Capannelle sotto alla volta della chiesa parrocchiale) a far nascere un incredibile contenzioso tra l'amministrazione comunale e alcuni cittadini che riuscirono a coinvolgere nella contesa le massime autorità provinciali.

Erano tre manufatti identici, ossia costruzioni addossate alla parete con orinatoi e vasi alla turca come descritti nella relazione del sindaco in appendice



nostri centri, era di assoluto degrado, perché era generalmente praticato il *butto* dalle finestre, ossia il lancio di escrementi sulla pubblica via, specie quelle che davano sulla campagna o su angoli interni meno frequentati. C'erano ovviamente ordinanze che lo vietavano e guardie comunali sempre in appostamento per sorprendere i trasgressori (quando non ne rimane-



vano vittime!), ma il problema si poneva, e il numero altissimo delle contravvenzioni ancora negli anni 1949-50 è lì a dimostrarlo. *“Il gettito delle immondizie e delle materie luride - si legge in una relazione dell’epoca - avveniva sistematicamente, specie nelle ore notturne, nelle pubbliche vie e piazze”*. E un episodio tragicomico fu quello di un cantoniere di Capodimonte di servizio nel nostro paese, che si rifiutò categoricamente di tornarci a lavorare chiedendo di essere trasferito ad altro cantone il giorno in cui fu preso in pieno da uno di tali lanci, dato che avvenivano quasi senza guardare di sotto e richiudendo precipitosamente la finestra per non farsi individuare. La soluzione era quella di conferire i “materiali” in luoghi consuetudinariamente deputati al *butto*, generalmente fossi e canneti ai lati del paese, che in tal modo divenivano discariche a cielo aperto (sia pure di rifiuti organici e non tossici come quelli portati dal “progresso”). Luoghi che nella considerazione pubblica assumevano inevitabilmente una connotazione spregiativa, ma che si rivelavano indispensabili per le esigenze comunitarie:

*‘Sto butto adà la semplice funzione de libbera’ le case da ‘no ‘mpiccio che sottomette tutte le persone: si nun ce fusse, pensa che pasticchio!...*

scriveva Nazareno Melaragni nella poesia *“L’orto de la Piccióna”*, che appunto era uno di tali luoghi. Sicché la mattina presto c’era sempre un certo viavai di donne che, con dei secchi di smalto bianco eufemisticamente chiamati *gettacqua*, provvedevano alla bisogna. Tanto che *‘l pòro Lisandro de Giovanpietro*, che vedeva passare quelle dirette al *fosso de le Streghe*, subito a ridosso delle case, ricostruendo il tragitto diceva poeticamente:

*Ècca le signore che cianno n vaso de fiore che senza scoprillo se sente l’odore; più giù c’è Castagnino che le sente ‘n pochettino, ancora più giù c’è Tegamuzzo che sente tutto ‘l puzzo.*

Giunta sul posto, la donna... *“vòta ‘l gettacqua e po’, co’ la scopetta, / pulisce de ‘nguattòne e s’allontana”*, scrive ancora Nazareno per sottolineare l’imbarazzo, diciamo così, della poca aristocraticità dell’operazione.

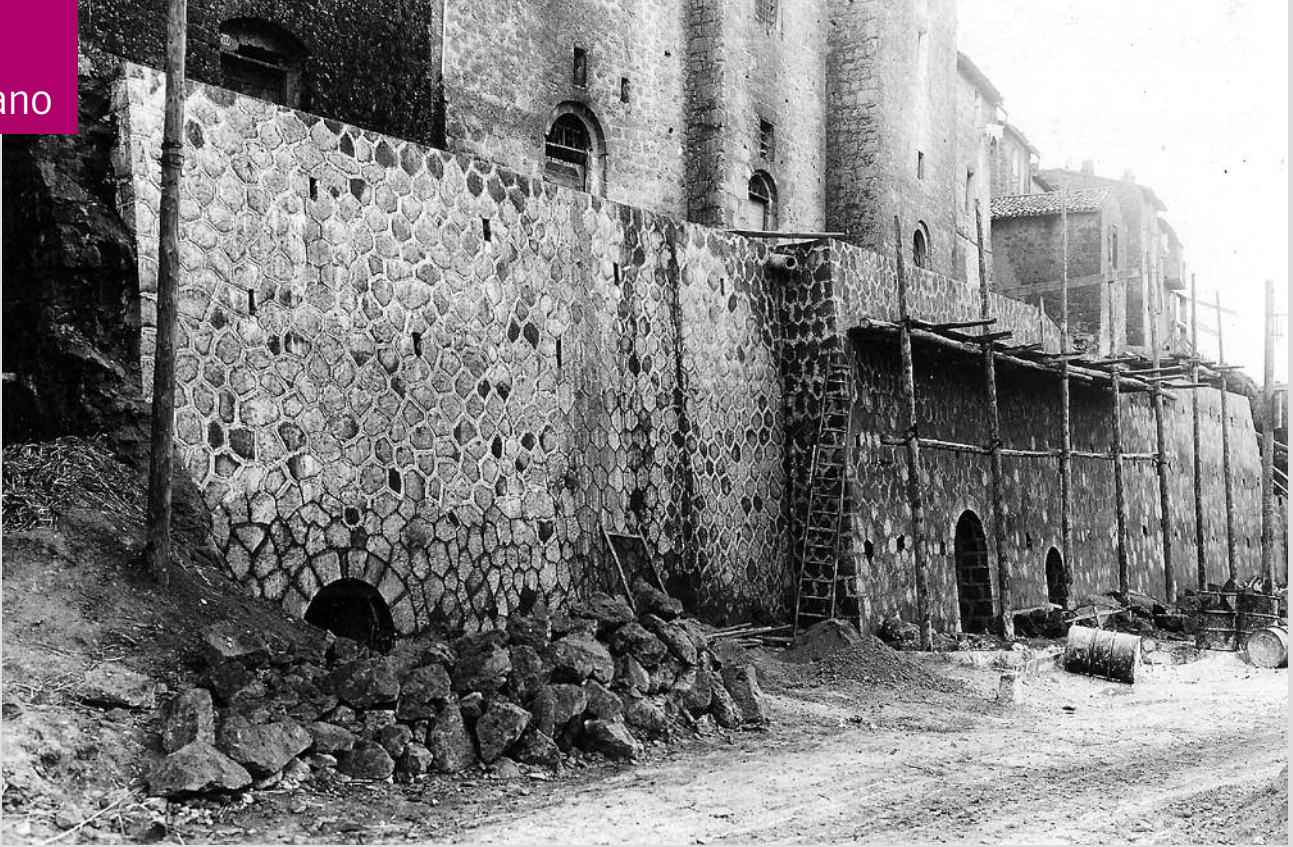
*L’orto de la Piccióna pare nato pe’ porta’ dritta al fosso ‘sta monnezza: adà ‘n bel murajone cimentato; ‘l canneto ‘nguatta tutta la schifezza. E tu nun storcia ‘l naso: ‘n fa peccato ‘l cristiano che s’affaccia e... giù: ‘na mossa: la tròscia del liquame liberato sprofonna ‘ndel canneto e pòe s’affossa.*

C’era tuttavia chi non intendeva ragioni e continuava imperterrito nella pratica del *butto*, sia per evitare quelle sfilate mattutine non precisamente di alta moda, sia, magari, perché favorito dall’affaccio su luoghi defilati delle *pidirète*, già degradati di suo. Tanto che le autorità non si stancavano di appioppare multe e di prendersela, un giorno sì e l’altro pure, con l’*“indisciplina della popolazione”*.

Tale era dunque la situazione quando l’amministrazione comunale uscita dalle prime elezioni democratiche del dopoguerra, quelle del marzo 1946, mise mano ad un complesso programma di risanamento igienico. Per prima cosa si provvide alle diramazioni della condotta dell’acqua potabile all’interno dell’abitato, che nel giro di pochi anni fecero quadruplicare le utenze (da 60 a 250) e raddoppiare il consumo di acqua, portandolo da 700 a 1400 ettolitri di consumo medio giornaliero. Poi si costruirono ex novo il mattatoio (1947) e il lavatoio (1948), come abbiamo visto nei numeri precedenti, che, oltre al resto, certamente contribuirono ad allontanare dall’abitato altri liquami e deiezioni animali. Ad essi fece seguito, nel 1949, la costruzione della prima rete fognaria, che attraversava tutto il paese in



Ricostruzione mediante fotomontaggio del vespasio installato alla *Poggetta*. Il “chiosco-orinatoio, ‘tipo Como’, in pietra artificiale, a due posti (smontabile)”, era prodotto dalla ditta Umberto Renzi di Torino e aveva le dimensioni di m. 2,70 x 1. “È costruito in soli 6 pezzi - vantava la pubblicità - quindi robustissimo e di facile montaggio. Viene pressato e ricavato da forme in ferro, particolare di massima importanza che da nessun’altra Ditta del genere è adottato”. Oltre a questo, era stato ricavato un orinatoio a più posti nel piccolo ambiente alla base della torre civica



senso longitudinale e terminava con un depuratore alla confluenza dei due fossi laterali: opera fondamentale per lo scarico delle materie luride, che invogliò a nuovi allacciamenti alla rete idrica e consentì la realizzazione di nuove opere igieniche. L'anno dopo, nel '50, si riuscì a convincere la Provincia ad asfaltare quei 500 metri della strada provinciale inglobata ormai nell'abitato, Via Roma e Viale Santa Lucia, che era ancora in terra battuta e quindi fangosa d'inverno e polverosissima d'estate. Nel '51, con un intervento che era sì di arredo urbano ma anche igienico-sanitario, si costruì il muro di cinta del camposanto in sostituzione della vecchia recinzione con passoni di legno e filo spinato. Nello stesso anno si restaurarono le scuole elementari ospitate nel palazzo comunale, che per l'occasione furono anche dotate dei servizi igienici indispensabili con due lavandini con acqua corrente, due latrine per gli alunni e un gabinetto per gli insegnanti. Nel giro di qualche anno, e fino al 1952, si intervenne decisamente anche sul servizio di nettezza urbana, con assunzione di nuovo personale (da due a quattro spazzini) e una più oculata regolamentazione di compiti e vigilanza... Insomma un "repulisti" a tutto campo, che in breve portò a soluzione necessità antiche e cambiò letteralmente volto al paese. Grazie anche ai massicci interventi statali e al fervore della ricostru-

zione, nel clima di un dopoguerra che sembrava voler buttarsi definitivamente alle spalle l'immobilismo del regime e le restrizioni del periodo bellico. Se si aggiungono, a quelle elencate, le opere di consolidamento dell'abitato con la costruzione dei possenti muraglie di contenimento sotto al masso della Rocca e lungo tutta Via Tuscania (la salita delle *Caciàre*, come dalla foto sopra), ci si può rendere conto di quanto il paese si stesse effettivamente trasformando, dentro e fuori, avviandosi ad assumere l'aspetto attuale (eccezion fatta, forse, per le mosche!, che continuarono a lungo a imperversare nonostante le continue campagne di disinfestazione).

Artefice principale di tanta attività, bisogna riconoscerlo, fu il sindaco Giuseppe De Simoni, alla guida di un'amministrazione eletta, come si diceva, nel marzo del 1946 e riconfermata nelle elezioni del 1951. De Simoni era una figura di agrario ed ex fascista, come ho scritto in altra occasione, partecipe a suo tempo della marcia su Roma e riciclato dopo la guerra come democristiano. Democristiano per modo di dire, perché per estrazione e stile sembrava piuttosto una riedizione del vecchio burbanzoso padronato: *l' sòr Giuseppe*, lo chiamava la gente, e tutti i *sòr* erano residui dell'anteguerra, perché dopo non c'è stato scappellato più nessuno. La sua ge-

Una bellissima foto storica dell'aprile 1947 che data e documenta la costruzione del muro di consolidamento dell'abitato in Via Tuscania (salita delle *Caciàre*), all'altezza dell'attuale distributore di benzina (Archivio di Stato di Viterbo, fondo Genio Civile, busta n. 2265)

stione, improntata ad un parsimonioso autoritarismo vecchio stampo, rappresentò dunque la conservazione nella ricostruzione. Ma forse, dati i tempi, in loco non si sarebbe potuto trovare niente di meglio, perché il sindaco comunista Vittorio Falesiedi, designato dal comando militare alleato nel giugno del '44 a garanzia di antifascismo, a causa di una condotta personale non proprio specchiata era stato praticamente rimosso nel dicembre del '45 e sostituito da un commissario prefettizio fin quasi all'indizione delle elezioni. De Simoni, se non altro, dimostrava padronanza e capacità decisionale. Nella sua famiglia d'origine, rispetto ai fratelli era un po' "la mente" di casa, affidatario delle "carte" di famiglia (che non a caso furono trovate custodite a casa sua), e il lungo elenco delle opere poi realizzate come amministratore pubblico starebbe lì a dimostrarlo. Ma ci fu un'opera, che è appunto quella di cui vogliamo occuparci, che dovette farlo pensare non poco. Una vicenda curiosamente intricata e per certi versi incomprensibile. Che poi si risolvette positivamente con la realizzazione delle famose latrine e orinatoi



pubblici, ma che è significativa del clima surriscaldato di quegli anni, alla Peppone e don Camillo, per capirci. Tanto che lo stesso De Simoni dovette dimettersi da sindaco allo scadere dell'anno 1953, quando fu politicamente defenestrato dal suo vice Pietro Foderini (sindaco a sua volta dal '54 al '56), che rappresentando l'anima più popolare e attivista della DC, il "popolo bianco", andò particolarmente in auge in concomitanza con le sperimentazioni della riforma agraria di quegli anni, la legge Segni, le assegnazioni dell'Ente Maremma, il gotha democristiano di zona dei Colombo-Andreotti-Bonomi-Jozzelli, per finire, localmente, con la parrocchia, entrata per la prima volta e a gamba tesa nell'agone politico con l'animoso parroco don Nazareno Gaudenzi. Pluralità di soggetti e aspettative di palingenesi sociale che dovevano eccitare rivalità feroci a volte anche all'interno degli stessi gruppi famigliari, tra schieramenti e personalismi variamente sovrapposti.

Dall'ex casa De Simoni-Asdrubali (oggi oratorio parrocchiale) saltò fuori a suo tempo un pro-memoria dello stesso De Simoni che ricostruisce minuziosamente in tutte le sue fasi la vicenda della costruzione delle latrine pubbliche, e che abbiamo voluto riportare nell'appendice che segue. È datato 14 giugno 1952 ed è stato redatto allo scopo dichiarato di rispondere alle polemiche ed "inqualificabili mistificazioni" nate proprio intorno a quell'opera. Per farlo, il sindaco ricostruisce tutti gli aspetti del problema igienico del paese - che allora contava 3.000 abitanti - così come li abbiamo riassunti, e chiama in causa fatti e persone di cui oggi non è più possibile raccogliere la testimonianza. C'erano interessi privati colpiti (la puzza/sconco sotto alle finestre di casa)? O era il decisionismo del sindaco a innescare ripicche e prove di forza tra "potentati" locali? O le due cose insieme, avvitatesi pian piano? Ai nostri fini, in ogni modo, la cosa non è di alcun interesse, perché non dobbiamo assolvere o condannare nessuno. Vogliamo semplicemente rendere pubblico un documento che intanto "data" un'opera scomparsa, rappresentativa di una stagione storica del nostro paese, e poi offrire un esempio di quanto si cela, spesso, dietro un pur minimo passo del cammino collettivo.

antoniomattei@laloggetta.it

## Appendice

### Aspetti del problema igienico di Piansano nelle realizzazioni dell'amministrazione comunale dal 1946 al 1952

[...] ...Veniamo ora a trattare l'ultimo problema igienico in ordine di tempo predisposto dall'amministrazione comunale, problema che ha suscitato tante critiche ancor prima di essere realizzato: la costruzione delle latrine pubbliche. [Prima delle quali esisteva solo un rudimentale orinatoio monoposto con paratoia di lamiera ad un angolo della torre civica, all'ingresso della piazza principale].

Il ministero dei LL.PP. - Direzione generale Urbanistica ed Opere Igieniche - comunicava il 19 maggio 1951, nota n. 2254, che in accoglimento alla richiesta avanzata da questo Comune, era stata disposta la concessione del contributo statale nella spesa occorrente per l'opera suddetta di £. 1.700.000, nella misura del 2,50%, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589.

Per la redazione del progetto veniva incaricato il geom. Benigni Luigi, e lo stesso progetto veniva deliberato con atto della giunta comunale n. 95 del 3 luglio 1951, approvato dalla giunta provinciale amministrativa di Viterbo il 2 agosto 1951, decisione n. 2345. Il progetto esecutivo prevedeva, oltre ad orinatoi pubblici, "la costruzione di n. 3 latrine dislocate opportunamente una al centro e due verso gli estremi del centro abitato. Ogni latrina verrà costruita in muratura ordinaria coperta con soletta semplice di cemento armato superiormente asfaltata; avrà le dimensioni interne di m. 4x1,20 contenente un vanetto centrale d'ingresso con due orinatoi "Fire Clay" tipo "Adda", e due cabine, ognuna con vaso alla turca e cassette di scarico automatico. Il pavimento sarà costruito con mattonelle di graniglia di marmo bianche, le pareti interne rivestite con piastrelle maiolicate "sassuolo" bianche fino all'altezza di m. 1,25, ed ogni latrina sarà fornita di idrante di lavaggio collocato entro un'apposita nicchia con sportello di lamiera. Esternamente le pareti saranno rivestite con zoccolo alto m. 0,50 in pietra peperino, stipiti ed architravi di porta pure in pietra peperino ed il resto intonacato".

Questo il criterio costruttivo delle latrine.

Il ministero dei LL.PP. con decreto n. 4465/4517 del 26 novembre 1951 approvava il progetto delle latrine, visto, tra l'altro, il parere favorevole del consiglio provinciale di sanità e quello, pure favorevole, dell'ufficio del genio civile di Viterbo. Con lettera in data 29 gennaio 1952, trasmessa a n. 20 ditte come da elenco relativo fornito dall'ufficio del genio civile, veniva indetta la licitazione privata. Nella gara di appalto (14 febbraio 1951) rimaneva aggiudicataria l'impresa Bernini Angelo di Tuscania, che stipulava regolare contratto con il Comune il 1° marzo 1952, reso esecutivo con visto prefettizio n. 6125/div. IV del 17 marzo 1952, registrato a Valentano il 25 marzo 1952, n. 876/mod. I/vol. XVII. Il 10 aprile 1952 il geom. Benigni Luigi, direttore dei lavori, dava regolare consegna alla ditta dei lavori suddetti, i quali dovevano essere portati a termine entro 90 giorni.

Già dal 31 marzo 1952, però, il parroco di Piansano don Nazareno Gaudenzi, con esposto a S.E. il prefetto della Provincia e per conoscenza al Comune, domandava che venisse vietata la costruzione della latrina prevista nel progetto sotto una volta della chiesa parrocchiale in Via delle Capannelle.

In data 5 aprile 1952 giunse al Comune il seguente telegramma: "San. n. 8314 - Pregasi disporre sospensione lavoro per costruzione latrina sottostante chiesa essendo non idonea località prescelta.- prefetto Limone". E il 10 aprile perveniva la nota, senza data, n. 8314/San. avente per oggetto: Latrina pubblica. Eccone il testo: "A seguito del telegramma pari numero del 5 corrente mese, si precisa, giusta i rilievi fatti dal Medico Provinciale, che la località prescelta da codesta Amm.ne per la costruzione di una latrina sotto la volta della chiesa, non è adatta per i seguenti motivi:

- 1) È in sito centrale su di una strada molto frequentata dal pubblico, specie in occasione delle processioni religiose;
- 2) La costruzione della latrina sarebbe addossata alla parte posteriore della chiesa su di un'area ristretta, e senza possibilità di luce e di areazione.

Si prega, pertanto, provvedere a trovare altra località più idonea e rispondente allo scopo, che potrebbe essere quella in Via Capannelle, distante circa 100 metri dalla chiesa, di proprietà comunale. Si attende assicurazione in proposito. Il prefetto: Limone".

La nuova area però, oltre alla non idoneità perché sovrastante un pubblico abbeveratoio, dava motivo a reclami da parte dei proprietari di case di abitazione viciniori.

Contemporaneamente ai reclami per la costruzione di tale latrina, pervenivano ricorsi per un'altra progettata all'inizio della Via Tuscania. Altro intervento, quindi, del medico provinciale; e, in data 12 aprile 1952, altra lettera prefettizia n. 8300/San.: "Da un sopralluogo effettuato dal Medico Provinciale circa la scelta dell'area da utilizzare per la costruzione di due latrine pubbliche in codesto Comune, è risultato che le più adatte, per ubicazione e dal punto di vista igienico, sono le aree seguenti:

- 1) In Via della Rocca, ad un angolo sotto il muro di consolidamento della Rocca;

2) In Via Tuscania, tra il muro di consolidamento, il fabbricato di Bronzetti Maria e la strada provinciale.

Si prega di far conoscere, con la massima sollecitudine, le determinazioni che codesta Amministrazione riterrà di adottare in merito. p. il prefetto: Tosaroni”.

E in data 18 aprile 1952: “Facendo seguito alla nota pari numero in data 12 corr. mese, e tenuto conto del parere espresso dal Medico Provinciale, circa le aree adatte dal punto di vista igienico per la costruzione di due pubbliche latrine, si precisa che le costruzioni medesime debbano avvenire: una in via della Rocca, ad un angolo sotto il muro di consolidamento della Rocca; l'altra in Via Tuscania, tra il muro di consolidamento, il fabbricato di Bronzetti Maria e la strada provinciale, con esclusione di altri luoghi. Ciò stante, ed in considerazione che la ditta appaltatrice, già sul-posto, potrebbe chiedere risarcimento dei danni per il ritardo della esecuzione dei lavori, si interessa la S.V. a convocare d'urgenza il consiglio comunale per deliberare sull'argomento. Si resta in attesa di conoscere le concrete determinazioni di codesta amministrazione al riguardo. p. il prefetto: Tosaroni”.

La suddetta comunicazione pervenne il 18 aprile e, per il giorno successivo, alle ore 19, si riunì il consiglio comunale che con la delibera n. 17 del Reg., approvata con visto dell'eccellenza il prefetto Limone il 21 aprile 1952, n. 9491/div. 4., venne stabilito, con voti 8 favorevoli, astenuti 4 e voti contrari 2, di costruire le latrine pubbliche sulle aree prescelte dal medico provinciale e comunicate con prefettura il 18 aprile 1952, n. 8300/San. In conseguenza di tale provvedimento venne ordinato alla ditta appaltatrice di iniziare senz'altro i lavori di costruzione delle due latrine.

Il 24 aprile successivo, a seguito di richiesta dei signori Talucci Armando e De Santis Evangelista, il presidente della Provincia, avv. Leto Morvidi, senza prendere alcun contatto con il Comune effettuava un sopralluogo sulla via Tuscania e dava ordine ad un operaio della ditta di sospendere i lavori. Il giorno seguente perveniva un telegramma così concepito: “Sindaco Piansano - Invitola a sospendere lavori latrine perché non osservata distanza prescritta art.1 C. Strad. diffidandola altrimenti di contravvenzione et comunque azione giudiziale. Presidente Prov. Morvidi”.

Al che il Comune, con lettera datata 25 aprile 1952, n.1100, diretta alla prefettura e per conoscenza alla Provincia ed all'ufficio del genio civile di Viterbo, rispondeva, tra l'altro, “che il Comune non crede opportuno ordinare alcuna sospensione dei lavori suddetti, sia perché un qualsiasi provvedimento in merito comporterebbe gravi danni alla ditta appaltatrice, sia perché e soprattutto si ritiene che non esista alcuna infrazione al codice stradale, in quanto l'art.1, n. 11, parlando degli atti vietati prescrive di non ‘costruire case, altre fabbriche o muri di cinta lungo la strada, fuori degli abitati, a distanza minore di tre metri dal confine della strada ecc.’. Orbene la costruzione della detta latrina, la cui area è stata prescelta dal medico provinciale,... avviene in una via pubblica (Via Tuscania) facente parte del centro abitato di questo Comune, e quindi, nella specie, si opina che non sia applicabile il disposto dell'art.1, n.11 del Codice Strad.”.

Ciò nonostante il capo cantoniere provinciale sig. Natali Alfredo elevava a carico della ditta verbale di contravvenzione in data 28 aprile 1952, verbale che venne rimesso al Comune dalla ditta stessa con lettera del 7 maggio 1952.

Il Comune, anche in questo caso, interveniva presso la Provincia con nota dell'8 maggio successivo, n.1234, pregando detto ente “di non dare ulteriore corso al verbale di contravvenzione”, per i motivi espressi nella lettera di questo ufficio del 25 aprile 1952, n. 1100.

Nondimeno la Provincia, però, con nota del 4 giugno u.s., n. 3072, a lavori pressoché ultimati, comunicava quanto appreso: “Costruzione ‘Vuotoaio’ pubblico sulla strada Tuscania-Piansano - Diffida. In relazione alle note senza data pervenute il 28 aprile 1952 n. 1100 e 8 maggio u.s. n. 1234, si comunica che questa Amministrazione non ha dato e non intende dare alcun permesso ufficiale per l'attraversamento della strada Tuscania-Piansano, al fine di porvi la condotta per i costruttori di pubblici gabinetti. Si diffida quindi codesto Comune a manomettere

la strada provinciale per l'impianto suddetto. Si avverte poi che, in mancanza della conciliazione, la contravvenzione elevata all'appaltatore sarà inviata al pretore dinanzi al quale le parti potranno esporre tutte le ragioni che riterranno del caso. Il presidente: Morvidi”.

Giunti a tal punto giova rilevare, dopo quanto comunicato direttamente per lettera alla Provincia, che il Comune era in possesso del permesso per “attraversamento stradale con tubatura di cemento per scarico acque nere sulla strada Piansano-Tuscania, in prossimità di Piansano” fin dal 5 aprile 1952, ragione per cui non si è in grado di conoscere quali misteriose finalità voglia raggiungere, con tale atteggiamento, il presidente della Provincia.

Purtroppo le opposizioni, gli intralci e le recriminazioni non dovevano aver termine; c'era chi, in questa situazione, aveva un interesse specifico di agire allo scopo di arrestare l'opera fattiva del Comune, insinuando nella popolazione e nei consiglieri comunali speciosi motivi, sia per denigrare dinanzi all'opinione pubblica le chiare ed indiscutibili realizzazioni dell'amministrazione civica e sfaldarne la compagine, sia per evidenti scopi personalistici. Intendo riferirmi alla persona del geom. Talucci Armando. Questi, infatti - e le cose sono notorie per averle pubblicamente manifestate egli stesso - ha agito in tal senso con ricorso, per interposta persona, all'autorità giudiziaria, con reclami diretti alla prefettura, con l'ausilio di interferenze e, ancora, con minacce alla ditta appaltatrice.

In data 3 maggio u.s. veniva notificato giudizialmente l'accesso dell'ill.mo sig. pretore di Valentano, a seguito di istanza di un tal Benedetto Elia che reclamava la reintegrazione del possesso dell'area occupata per la costruzione della latrina in Via Tuscania. La questione è tuttora pendente, malgrado questo Comune abbia richiesto ed ottenuto il decreto provvisorio di espropriazione per pubblica utilità, lasciando impregiudicata l'azione giudiziale per l'accertamento della legittimità del possesso.

Si è inoltre a conoscenza che il predetto geometra ha ricorso alla prefettura lamentando la mancanza di acqua e criticando aspramente, prima ancora di entrare in funzione, l'uso di queste latrine pubbliche che egli definisce “ammassi” di rifiuti domestici e corporali. Si è in grado di affermare che lo stesso geometra Talucci si sia valso di alti prelati e di ex alti funzionari per imporre una volontà che è contraria ad una buona forma di educazione civica e burocratica, specie quando è stata accertata la bontà dell'iniziativa del Comune. Si è infine a perfetta conoscenza che, sempre il medesimo geometra, abbia minacciato la ditta nel senso che egli si sarebbe opposto anche presso le superiori autorità affinché non avvenisse il pagamento dell'opera.

Da quanto esposto si possono, pertanto, trarre due sole conclusioni: prima, l'interessamento di questa amministrazione comunale per risolvere il grave problema igienico, che si crede sia portato a buon punto con la realizzazione delle opere descritte; seconda, le interferenze e le insinuazioni dei privati e del presidente della Provincia, che hanno creato una specie di psicosi amministrativa, arrivata al punto di suggestionare la burocrazia per una pratica - la costruzione delle latrine pubbliche - che si ritiene non solo formalmente perfetta, ma anche e soprattutto molto vantaggiosa per l'igiene pubblica di Piansano.

Ed è per questo stato di cose che i responsabili di questa amministrazione comunale si sentono moralmente minorati, perché avevano la sensazione di trovarsi di fronte ad un normale caso amministrativo, mentre, stando all'andamento della pratica, si è voluto ricorrere, volutamente, a farne quasi una specie di “questione di Stato”.

Ciò nonostante si hanno buone ragioni di credere, e tutti ce lo auspichiamo, che tale questione, ormai che le latrine sono pressoché ultimate, debba essere definitivamente chiusa.

Per questo si chiede l'appoggio e l'ausilio degli organi superiori, sia tecnici che amministrativi, allo scopo di sanare le divergenze dei punti di vista e le relative pendenze tuttora pendenti, affinché l'azione intrapresa da questo Comune per il risanamento igienico dell'abitato non debba arrestarsi, ma raggiungere altri e più vantaggiosi obiettivi.

Piansano, li 14 giugno 1952  
Il sindaco G. De Simoni